

**Olimpiadi  
Conto  
alla rovescia**



Da impresa familiare a holding: pregi e debolezze delle «chaebol», il motore di una metamorfosi senza pari nel Terzo mondo

«Molto lavoro, pochi soldi, niente libertà»: si sta incrinando il modello economico garantito dalla militarizzazione dello Stato

# Dietro la Corea del miracolo

SEUL. Nel 1968 Kim Woo Choong possedeva una piccola impresa di costruzioni. Si chiamava Daewoo e aveva sei dipendenti ed un capitale sociale, interamente versato di diecimila dollari. Teatro delle sue operazioni era la Corea del Sud, ovvero la parte più povera di un paese che la guerra, terminata da appena tre lustri, aveva abbandonato diviso e devastato, privo di risorse che non fossero gli aiuti generosamente profusi dagli Usa nel nome della difesa anticomunista. Le attività economiche erano largamente dominate da una agricoltura arretrata, ancora in buona parte fondata sul latifondo. Nessuna tradizione imprenditoriale, nessuna riconoscibile fonte di accumulazione primitiva. Solo quel nome - Daewoo - significava, appunto, «grande unità» - lasciava presagire un futuro appena al di là delle dimensioni artigianali.

Oggi Kim Woo Choong è uno dei nuovi re della «Corea del miracolo». La Daewoo è un'impresa con 80 mila dipendenti ed un reddito annuale valutato attorno ai 18 miliardi di dollari. Le sue attività producono auto, computer, apparecchi elettronici, servizi finanziari. E dai suoi uffici del centro di Seul - un palazzo di vetro e cristallo - Kim può ammirare soddisfatto la fangia dei grattacieli che si accalca attorno al verde della collina di Namsan. Il primo è quello dell'hotel Hilton. Ovviamente di sua proprietà.

La Daewoo è una chaebol. E la sua storia, cambiati i nomi dei protagonisti, è la stessa di una ventina di altre grandi imprese che, in meno di due de-

cenni, hanno cambiato il volto della Corea. La Samsung (elettronica tessili, costruzioni di prodotti alimentari, assicurazioni) fondata dal leggendario Lee Byung Chul. La Hyundai (auto, costruzioni cantieri navali, macchine industriali) di Chung Se Yung. La Lucky Goldstar (elettronica, prodotti chimici) di Koo Cha Kyung. La Sunkyong (videoregistratori tessili petrolio) di Chey Yong Hyon.

## «Orgoglio nazionale»

Un gruppo di grandi corporazioni che, oggi, grazie ad un processo di concentrazione probabilmente senza precedenti nel mondo, rappresentano da sole il 40% di tutta la produzione industriale coreana. Il 22 se si calcolano soltanto le prime cinque della lista. La nuova arrembante Corea di queste ventiquattresime Olimpiadi porta il loro marchio. E la repentina saga di questi nuovi capitali di industriali in cui si specchia oggi, almeno a livello ufficiale, il ritratto orgoglioso nazionale. Le guide, in questi giorni di vigilia, mostrano i palazzoni della Samsung o della Hyundai con la stessa venerazione che, lungo la Seyong-Ro, testimoniano all'imponente monumento dell'ammiraglio Yi Sunsin, il Nelson locale che, nel 1592, grazie alla prima nave corazzata costruita nel mondo, sconfisse uno dei molti tentativi di invasione giapponesi. Le chaebol sono la Corea

Si chiamano «chaebol» e sono la vetrina del «miracolo coreano». Meno di vent'anni fa non erano che piccole imprese artigiane a conduzione familiare. Oggi sono gigantesche corporazioni con centinaia di aziende affiliate. Ma questa repentina metamorfosi, che ha trasformato la Corea da

paese agricolo arretrato in una potenza industriale, resta sostanzialmente figlia del dirigismo statale imposto dal regime militare, dei bassi salari e del superlavoro. Ora il vento della democrazia sta cambiando molte cose. Riusciranno le chaebol a superare la prova?

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

strategici, protetto gli investimenti e, soprattutto, creato a tappe forzate le infrastrutture necessarie alla «grande decollo».

## Dittatura e pianificazione

Il «miracolo coreano» e le grandi corporazioni private che in esso sono cresciute, restano sostanzialmente il frutto della politica strutturata dal generale Park Chung Hee, nel corso dei suoi lunghi anni di dittatura tra gli inizi del '60 e le soglie del '80. Fu lui, con il centro di pianificazione nazionale, a giocare l'azzardo di indebitare il paese per costruire una forte industria di base. Fu lui a sospiare fuori dal nulla una classe imprenditoriale che non aveva mai superato i confini dell'artigianato o, addirittura - come Lee Byung Chul, fondatore della Samsung -, quelli del mercato nero. E soprattutto fu lui - lui e gli altri regimi militari che al suo sono seguiti - a garantire le condizioni politiche in cui questo acceleratissimo tipo di crescita doveva svilupparsi.

nessuna dialettica politica e sindacale sul fronte interno e, sul fronte esterno, un forte protezionismo industriale ed una totale chiusura dei mercati finanziari.

Il gigante è cresciuto così. Prodotto di grandi intuizioni strategiche che, caso unico, hanno portato a forza la Corea fuori dal Terzo mondo. Ed è un dato, in particolare, che illustra il senso della prospettiva con cui i governi militari si sono mossi. Le spese sociali sono state, ovviamente, le grandi sacrificate di questo processo. Tutte, tranne una: l'educazione. Oggi la Corea ha un tasso di alfabetizzazione del 97% e produce un numero di laureati percentualmente superiore a quello degli Stati Uniti e molto vicino a quello del Giappone. Un gigante grande, dunque, e robusto. Ma, se non proprio con i piedi d'argilla, almeno con scarpe ancora alquanto strette. Le esportazioni continuano ad essere il motore della crescita. E la loro forte polarizzazione verso il mercato statunitense (il 40% del totale) le espone ai rischi di un incertissimo futuro. Le recenti misure protezionistiche approvate dal Congresso Usa hanno avuto gli effetti di una doccia

fredda, mentre le pressioni del Tesoro americano per una consistente rivalutazione del won si fanno ogni giorno più insistenti. La dipendenza tecnologica dal Giappone, per quanto in costante diminuzione, resta notevole. E, infine, la stessa struttura iperconcentrata, a base familiare, delle chaebol, pur avendo garantito il livello di investimenti necessario al salto nelle tecnologie sofisticate, va rivelandosi eccessivamente rigida.

## Al lavoro 55 ore per settimana

Un'altra, tuttavia, è la vera fonte della debolezza dei nuovi re dell'economia coreana. Ed è proprio l'altra faccia del miracolo, la sua condizione, quella che si cela dietro le lucide facciate dei palazzi e la roboante realtà delle statistiche. Si usa dire, di questo miracolo, che è «fatto dall'uomo». Ed è vero, perché la Corea è un paese senza risorse naturali. Ma si potrebbe egualmente dire che è «fatto sull'uomo», nel senso che la epopea delle chaebol è, anche, grazie alla militarizzazione dello Stato, un classico manuale dello sfruttamento umano. Il 22 aprile scorso, 28 donne sono morte nell'incendio di una piccola fabbrica dell'indotto, lavoravano undici ore al giorno in un cunicolo di 35 metri quadrati, per un salario di 180 mila won al mese (350 mila lire). Un caso nient'affatto eccezionale. Tre, infatti, restano gli ele-

menti centrali del decantato prodigio: molto lavoro, pochi soldi e niente libertà. In Corea non esiste salario minimo, le condizioni di lavoro sono spesso allucinanti e si calcola che il 4% degli operai patisca ogni anno infortuni più o meno gravi. Non esiste di fatto limite alla giornata lavorativa e la statistica secondo la quale i coreani hanno lavorato nell'87 una media di 55 ore la settimana (il 50% più degli Stati Uniti ed il 25% più dei giapponesi) non dice probabilmente tutta la verità.

Ora, con i nuovi venti di democrazia, tutto questo sta cambiando. Durante la prima metà dell'87 le ore di sciopero erano state 126. Nella seconda metà furono 3.623, 1.161 nella prima metà dell'88. Una vampa di proteste che ha provocato un aumento medio dei salari attorno al 20%. E non si tratta soltanto di un fuoco di paglia. Dice confidanzialmente Kim Woo Choong, grande fondatore del «grande universo»: «Volete sapere quale è la chiave del nostro successo? È la voglia di imparare. Cercate in qualunque villaggio l'edificio più bello e più curato e vedrete che è la scuola. Cercate dove ogni famiglia spende la maggior parte dei suoi soldi e vedrete che è per l'istruzione dei propri figli. Questo popolo venera i maestri. Vuole imparare, essere istruito. Ecco la chiave».

Ora sembra che i coreani abbiano imparato anche a difendere i propri diritti. E questo, forse, il vecchio Kim non l'aveva previsto.

(2 - continua)



Nonostante la tensione e i problemi le strade della capitale coreana sono addobbate a festa



Pietro Mennea a nessun costo vuol perdere l'aereo per Seul

# «Corro bene», e Mennea ci prova ancora

Pietro Mennea non si arrende. Dopo la modesta prova di Rieti gli restano i Campionati italiani a Milano per guadagnarsi un posto sull'aereo per Seul. A Cagliari l'atletica azzurra ha ritrovato Stefano Mei mentre Alberto Cova è naufragato nel tremila. Gli «Assoluti», da domani all'Arena milanese, offriranno agli azzurri gli ultimi test e agli esclusi il gusto di battersi per il podio.

## REMO MUGUMECI

Nella sera dolce di Rieti, mercoledì scorso, Pietro Mennea ha tentato di convincere dirigenti, tecnici e amici a organizzargli una prova controllata sulla pista della «Stella Polare» a Ostia. Dopo la brutta corsa sui 200 metri non era per niente convinto che il suo insegnamento alla quinta Olimpiade fosse finito. «Corro bene», diceva, «i primi cento metri. Poi non nescio più a spingere». La realtà è un po'

diversa. Pietro corre bene i primi cento metri perché li corre piano e quando cerca di spingere si scompone in un guazzabuglio di gambe e di braccia che vanno per conto loro. E comunque è ammirabile quel suo cocchiuto rincorrere il passato per farlo rivivere in un sogno stordente. A Ostia non ha potuto correre perché lo stadio era occupato dal calcio. Gli restano dunque i Campionati italiani, ennesi-

ma ultima spiaggia. Ma cosa correrà a Milano non si sa. È pensabile che corra i 100 per convincere i tecnici a imbarcarlo sull'aereo almeno come staffetta. La Fidal, riconoscente per tutto quel che ha fatto per lo sport italiano, è disposta ad aspettarlo fino all'ultimo. È giusto augurargli di farcela anche se la sua appare un'impresa disperata. Alberto Cova insegue la sua seconda personale Olimpica del vecchio campione su benissimo di non essere in grado di difendere il titolo conquistato quattro anni fa a Los Angeles. Ma vuol esserci e ci sarà, anche se il test che si è offerto a Cagliari sui tremila metri non poteva essere più amaro. Ha trovato una corsa abbastanza morbida e non è riuscito a reggerla. È finito ottavo in 8'13"88 a 25' dal vincitore Stefano Mei. È accaduto qualcosa ad Alberto Cova? Nulla che non si sapesse. Ha

lavorato duramente e fatica più di prima ad assorbire i grandi carichi. E in più c'è da dire che in una corsa di tremila metri il campione appare incapace di reggere quando il ritmo si fa più intenso di un blando 7'55". E lo stesso gli accade sui cinquemila e sui diecimila. È giusto che vada a Seul, che ci provi, che si senta ancora in grado di dare. Ma deve essere consapevole di aver accettato un ruolo di secondo piano. I Campionati italiani servono anche a Francesco Pannetta, reduce da una modestissima esibizione sui 1500 metri. Non inquina la brutta gara di Cagliari, iniqua però che il ragazzo accetti corse che non sa gestire e che finiscono per deluderlo. Francesco non ama la bagarre, preferisce le avventure solitarie e allora perché cerca corse multiple sapendo in anticipo come andrà a finire?

Il caso della giovane atleta della Sna Rosanna Munerotto è sintomatico del caos che ancora regna all'interno della Fidal e dei non buoni rapporti tra questa e la mamma, cioè il Coni. Rosanna è andata a correre a Londra una corsa su 10 mila che nelle intenzioni degli organizzatori inglesi doveva aiutare l'ex campionessa del mondo dei 10 chilometri su strada Wendy Sly a fare un gran tempo. È finita, tra la sorpresa generale, che la corsa di Wendy Sly l'ha vinta Rosanna Munerotto in 32'30" e cioè in un «crono» che avrebbe dovuto garantirle di correre a Seul. E invece Rosanna nella lista non c'è. Perché? Perché il Coni ha imposto alla Fidal delle misure e dei tempi più stretti di quelli della IAAF. La Fidal ha dovuto accettare la decisione del Coni ma ha evitato di informare gli atleti. I dirigenti erano convinti che al momento del *redde rationem* non

avrebbero avuto difficoltà a costringere la mamma a essere buona e generosa. Ma la mamma non ha nessuna intenzione di tornare su decisioni che dava per scontate. E così andrà a finire che la povera Rosanna che a Londra, se informata del tempo che avrebbe dovuto ottenere, avrebbe corso più in fretta - pagherà per l'insipienza altrui. Ci auguriamo che il Coni ripensi e voglia essere generoso, non nei confronti della Fidal, che non lo merita, ma di Rosanna Munerotto, colpevole unicamente di aver ottenuto un grande risultato all'estero. Pare che a Cagliari l'atletica abbia ritrovato Stefano Mei, artefice di un discreto 7'48"48 sui tremila. È bello aver ritrovato il campione di Europa. Ma Stefano non si illuda, col «crono» di Cagliari non si va in nessun posto.

## Spagna Il Giro di Catalogna è italiano

PLAYA DE ARO (Spagna). Franco Ballerini e Luca Rota occupano rispettivamente la prima e la seconda posizione nella classifica generale del Giro della Catalogna dopo la disputa della terza tappa divisa in due frazioni. La prima, una cronometro a squadre è stata vinta dalla Del Tongo in 19'40", su un tracciato di 16 chilometri. La seconda, una prova in linea disputata fra Barcellona e Playa de Aro su una distanza di 111 chilometri, ha visto il successo del polacco Czeslaw Lang. Al secondo posto l'austriaco Michael Wilson.

La classifica generale: 1) Franco Ballerini, 11h18'29"; 2) Luca Rota, 3) Van Landuyck, 4) Pino, 5) Etxabe, 6) Cubino, 7) Cabestany, 8) Mauleon, 9) Laguna, 10) Indurain, 11) Palacia, 12) Lejarreta, a 18'.

## Ciclismo. Val d'Aosta Finisce come nella boxe Ai punti Zaina soffia la vittoria a Tonetti

AOSTA. Su un percorso da ciclismo dei tempi eroici, il Giro della Val d'Aosta ha avuto una conclusione incredibile con il bresciano Enrico Zaina che si è aggiudicato il successo finale con lo stesso tempo di Gianluca Tonetti e con soli cinque punti di vantaggio nella apposta classifica. Quest'ultimo campione lombardo che andrà a fare compagnia ad Argentin nella Gewiss-Bianchi, ha conquistato la maglia di leader dopo la seconda tappa togliendola a Giorgio Furlan (vincitore di due frazioni) per difenderla con successo fino al tappone alpino che è sconfinato in Francia. A Cluses Zaina (professionista a giorni con la Carrera Inoxpran) ha recuperato 1'53 nella discesa del quarto gran premio della montagna di Megeve ed ha poi difeso da campione questo suo primo successo in una corsa a tappe dagli attacchi di Tonetti dello svizzero Niederberger (professionista tra poco della Iso-

glas Gali) Pierobon (già casato con Gusermerli all'Atala) e il vicecampione di Germania Kayser finiti nell'ordine. Nell'ultima frazione è stato ancora un prossimo professionista a primeggiare, Marcel Wust ha infatti già vinto in Germania ben 14 corse e tra soli quindici giorni passerà nella francese Rmo. Questa potrebbe essere l'ultima edizione della corsa valdostana perché gli organizzatori, come sempre impeccabili, ed ospitali vogliono rispondere al declinamento a serie C e a quattro tappe da parte della Federazione ciclistica italiana con l'abolizione della veterana tra le corse a tappe e magari l'eventuale affiliazione di tutte le società di questa regione in terra francese. Classifica generale: 1) Zaina Enrico (Carrera Innoxpran) 21 ore 34'31" km 791 media 36,600 2) Tonetti s. l. 3) Niederberger (Svizzera) a 46' 4) Pierobon a 47' 5) Kayser (Germania) a 1'17".

## Ciclismo. Successo azzurro a Città di Castello Poker italiano alla Coppa delle Nazioni

### LAMBERTO RIGHI

CITTÀ DI CASTELLO. Parla italiano la Coppa delle Nazioni. L'affermazione del quartetto azzurro, a soli quattordici giorni dalla prova olimpica di Seul, lascia ben sperare. Indubbiamente nella gara coreana gli avversari saranno di alta levatura, ma quello che induce all'ottimismo è la eccellente condizione degli azzurri che hanno trovato in Roberto Maggioni il perfetto sostituto di Fortunato. La squadra italiana ha pedalato a quasi 54 di media offrendo una prova eccellente soprattutto sotto l'aspetto più importante i cambi. I quattro ragazzi diretti da Eddy Gregon hanno marciato con sincronismo perfetto, senza mai fallire un cambio, infliggendo un distacco di oltre due minuti ai bravi danesi Eros Poli, 25 anni, veronese, è l'unico superstite della

vittoriosa gara di Los Angeles, quattro anni or sono, oltre ad essere stato un grande protagonista la scorsa stagione a Villach. Flavio Vanzella, trentino, 24 anni, già collaudato a Colorado medaglia d'argento, faceva parte anch'esso del quartetto vittorioso lo scorso anno. Con lui il bergamasco Mario Screa, ventiquattrenne, partito ieri con i postumi di una leggera influenza ma che ancora una volta ha offerto una prova generosa. Come del resto il più giovane della compagnia, il ventenne di Lecco Roberto Maggioni, già campione del mondo a Casa Bianca nella settanta chilometri riservata agli juniores. Maggioni ha gareggiato senza particolari timori ed al termine è stato importante ai fini della vittoria.

L'Italia ha così trionfato in tutte e quattro queste edizioni della Coppa delle Nazioni alla quale hanno preso parte undici paesi. Città di Castello ha offerto una accoglienza squisita agli atleti delle varie rappresentative e una grande folla ha applaudito all'arrivo in piazza Cabryotti. Ha un po' deluso la formazione sovietica composta da due atleti di 18 anni e altri due di appena 17. Perfetta l'organizzazione grazie alla collaborazione degli organismi locali. Ecco l'ordine d'arrivo: 1) Italia, Poli Vanzella Screa, Maggioni km 51 in 55'49", media 53'747", 2) Danimarca a 2'21", 3) Spagna a 2'47", 4) Jugoslavia a 4'03", 5) Polonia a 6'36", 6) Unione Sovietica a 6'55", 7) Olanda a 7'33", 8) Irlanda a 7'54", 9) Senegal a 13'12".

**IL NICARAGUA DEVE VIVERE**  
Aiuta anche tu il Nicaragua a vivere nella democrazia nella sovranità e nel non allineamento

Biciclette per il Nicaragua

Associazione amicizia solidarietà  
Italia Nicaragua  
Via Nicotri 36 00198 Roma  
tel. 06/8741

c.c. bancario n. 27640/3  
Intestato a «Nicaragua deve vivere»  
Cassa rurale e artigiana di Roma ag. 9  
via Adige 26 00196 Roma

oppure  
c.c. postale 11759412  
intestato a Nico Caponetto  
41012 Carpi (MO)